

Jugoslavia in bilico



Milosevic: «Noi serbi ci difenderemo»

Solo i popoli che lo desiderano devono restare nella nazione

Un discorso duro e allarmato del capo del governo serbo, Slobodan Milosevic, pronunciato ieri davanti alla tv, ha aperto un altro fronte di crisi denso di incognite, nella già difficile situazione jugoslava. Milosevic ha invitato i serbi ad essere pronti alla difesa del proprio paese. Intanto il ministro della difesa federale ha ammonito l'Europa a «non sacrificare la Jugoslavia». A Belgrado un inviato speciale di Gorbaciov.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

Una dichiarazione improvvisa resa dal capo del governo serbo, Slobodan Milosevic, alle 14,54 di ieri davanti alle telecamere, ha aperto un nuovo fronte di crisi nella già difficile e drammatica situazione jugoslava. Milosevic, senza mai nominarla, ha parlato chiaramente alla Croazia, il capo del governo della repubblica, la più forte appunto insieme alla Croazia, di tutta la confederazione, ha esordito con una frase che ha bloccato migliaia di belgradesi davanti agli schermi televisivi. Ha detto: «Mi rivolgo ai cittadini della Serbia, prima di tutto per dire di essere pronti per la difesa del proprio paese». Poi ha continuato: «Non ci possiamo difendere dalla guerra accarezzando sempre l'idea che questa non può arrivare». Il resto del lungo discorso si è snodato tra mille altre preoccupazioni. Il presidente serbo ha detto, in sostanza, che i problemi della difesa devono esprimersi nell'ambito dell'esercito jugoslavo e nell'ambito delle proprie forze territoriali. Milosevic ha poi precisato che le forze armate, nazionali e territoriali, sono abbinate, preparate e dotate di tutti i mezzi moderni per

e tranquillizzato altri che hanno spiegato come da diversi giorni questo era l'atteggiamento generale di tutti i dirigenti serbi, colpiti e addolorati dal continuo arrivo di notizie drammatiche dalle comunità serbe sparse nella Confederazione.

Nei giorni scorsi, com'è noto, c'erano stati scontri e morti nella Krajina con vere e proprie battaglie. Da molte zone della Croazia sono già giunti, nei dintorni di Belgrado, circa ottomila profughi e decisi a non tornare più nei propri villaggi in territorio croato. La Croazia, ovviamente, ha già risposto che non vuole troppi soldati federali sul proprio territorio e ha precisato, da tempo, che le vicende relative alle persecuzioni dei serbi sono soltanto bugie propagandistiche. Ma i giornali di Belgrado hanno risposto pubblicando alcune drammatiche fotografie di gruppi di profughi con bambini in braccio e poche masserizie al seguito, mentre tentano di attraversare il Danubio per cercare rifugio in Serbia. Sempre ieri, la televisione e i giornali hanno diffuso un appello di cinquantadue villaggi serbi al confine con la Pannonia che dice: «In nome di Dio, fratelli serbi, non ci abbandonate, non vi dimenticate di noi». Un po' da tutte le parti arrivano notizie di veri e propri drammi, di persecuzioni, di aggressioni. Sarà propaganda? Per ora non è possibile controllarlo. I serbi, comunque, dicono che il messaggio di Milosevic non ha inteso affatto gettare benzina sul fuoco. Anzi. Ha soltanto voluto dire che chi vuole andarsene può farlo tranquillamente e che i serbi

intendono restare in una Jugoslavia unita. La televisione, nel trasmettere il discorso non ha interrotto le consuete emissioni, ma lo ha dato in coda al normale notiziario televisivo. Intanto, anche il ministro federale della difesa, Kadijevic, è intervenuto per minacciare l'Europa e il mondo che «se sacrificheranno la Jugoslavia, potrebbero pagare lo stesso prezzo che a suo tempo pagarono cedendo i Sudeti e la Cecoslovacchia».

E ora le altre notizie importanti della giornata. Una in particolare sembra assumere un peso significativo. È quella dell'arrivo a Belgrado di un inviato personale, con ampio manda-

to, del presidente Gorbaciov. Si tratta del primo segretario del ministero degli Esteri Kvičinsk che ha già incontrato il presidente federale, il ministro degli Esteri e altri dirigenti jugoslavi. Il rappresentante sovietico si trasferirà poi a Zagabria e a Lubiana per incontrare i vari dirigenti delle repubbliche. Da tutti la missione viene considerata molto importante. I rappresentanti di tutto della trojka Cee sono partiti in anticipo: si incontreranno oggi con la dirigenza federale jugoslava non più in Slovenia come era stato detto, ma sull'isola di Brion dove il maresciallo Tito trascorreva sempre le vacanze. Sui motivi della scelta non si è

saputo niente di preciso. Sono molto attesi anche i risultati degli incontri che si sono svolti a Budapest tra i ministri degli Esteri dell'Italia, dell'Ungheria e dell'Austria. Si è soltanto saputo che le posizioni italiane si sono trovate in contrasto con quelle dei rappresentanti degli altri due paesi. Bisogna ricordare che nei giorni scorsi l'autorevole quotidiano di Belgrado «Politika», con cattiveria e pungente ironia, a proposito della tragedia in Slovenia, aveva direttamente accusato Austria e Germania di aver pensato neanche troppo velatamente a una specie di «quarto Reich» da operata forse per guadagnare qualche sbocco a

mare». Per questo motivo, aveva scritto sempre il quotidiano, gli austriaci e in particolare i politici della Baviera reazionaria avevano sicuramente passato armi e rifornimenti ai secessionisti sloveni. Austriaci e tedeschi, ovviamente, avevano risposto per le rimo accusando i serbi di essere «troppo comunisti». Insomma, un bel ginepraio in queste zone slavo-balcaniche così complicate e difficili.



Un soldato sloveno gioca con un bambino tra i cingoli di un carro armato. In basso, una giovane coppia passeggia a Lubiana



Fumata nera a Lubiana Scade l'ultimatum

Non c'è accordo. Tupurkovski e Bogicevic sono ripartiti da Lubiana. Oggi arriva la trojka della Cee e non sono pochi a confidare in una sua mediazione. A mezzogiorno scade l'ultimatum sui confini. La valutazione dei danni di guerra: sarebbero oltre 2,7 miliardi di dollari. I punti di contrasto e le prospettive. Nella capitale slovena una giornata di calma. Per il terzo giorno consecutivo non si è sparato.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA Fumata nera a Lubiana. L'atteso incontro tra la presidenza della repubblica e i due membri della presidenza federale, il macedone Vasil Tupurkovski e il bosniaco Bogicevic, si sono conclusi praticamente con un nulla di fatto e non c'è stata l'attesa conferenza stampa. Tupurkovski e Bogicevic sono ritornati nelle loro sedi dopo una serie di colloqui definiti freddi, molto freddi. Le parti non sono riuscite a trovare un terreno d'intesa comune che possa sbloccare la situazione. Adesso, a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum sui confini, non resta che la carta rappresentata dalla trojka della Cee. I rappresentanti della comunità europea saranno a Belgrado e Zagabria per appurare infine a Brioni, l'isola vicino a Pola per molti anni residenza estiva di Tito.

La mediazione della Cee, a questo punto, sarebbe auspicata anche dalla dirigenza slovena che, in tal modo, qualora si giungesse ad un compromesso vedrebbe salvaguardato un principio basilare sul quale non è disposta a transigere. Vale a dire la raggiunta indipendenza della repubblica.

Il punto di maggior contrasto fra la federazione e la Slovenia, oggi, è rappresentato dai confini. Lubiana insiste nel ritenere che l'armata non debba occupare la fascia confinaria e punta molto sulla variante europea. In pratica, premesso che oggi in Europa sono vigilianti dalla polizia mentre l'esercito è tenuto in disparte, si propone di togliere armata e difesa territoriale e di affidare il controllo dei confini alla polizia. «La gente - secondo il ministro dell'Informazione Jelko Kacin - non accetterebbe un ritorno dell'esercito federale e noi dobbiamo tener conto anche di questo». La variante europea, in altre parole, sarebbe un modo elegante per togliersi dai piedi l'esercito. Ma, almeno finora, questa eventualità ha scarse prospettive di realizzarsi.

A mezzogiorno di oggi scade l'ultima delle condizioni poste dalla presidenza federale per il ripristino della normalità. Alle 12 infatti l'armata dovrebbe essere libera di prendere posizione lungo le frontiere della federazione. Cosa potrà accadere in caso contrario? Sul momento nulla di eccezionale perché sarebbe impensabile una prova di forza mentre i rappresentanti della Cee si trovano in Jugoslavia. E da domani che dovrebbero prendere corpo, qualora non si raggiunga un'intesa, le misure per l'attuazione dei punti del decreto della presidenza federale.

Oltre alla questione dei con-

A Zagabria cresce la tensione: «Aumentate le probabilità di guerra»

In confronto agli scontri che avremo qui l'azione in Slovenia sarà ricordata come una gita a Disneyland. Hrvoje Hitrec, ministro dell'Informazione croato, ha pochi dubbi: la guerra ci sarà e farà molti morti. Il governo di Zagabria accusa inoltre l'esercito federale di fornire armi ai terroristi serbi. La guardia popolare ha arrestato ieri 86 cetnici, sequestrando armi e munizioni. Manca ancora un bilancio delle vittime.

ZAGABRIA «La possibilità di una guerra è aumentata, anzi ora è più probabile una guerra che non una soluzione pacifica». È stato Hrvoje Hitrec, ministro dell'Informazione della Croazia, a denunciare ieri quanto sia vicino il rischio di un

grave conflitto. L'esponente croato ha affermato che in Serbia è in corso una mobilitazione di riservisti e che l'esercito non è rientrato nelle caserme dopo l'azione in Slovenia (notizia smentita da fonti militari federali). «Questo fa pensare -

Le autorità croate dunque si preparano a difendersi da un attacco dell'esercito federale, e non si fanno illusioni sui costi dell'eventuale azione. Hitrec lo ha fatto capire con un esempio e sembra quasi fuori luogo: «In confronto agli scontri che avremo qui l'azione in Slovenia sarà ricordata come una gita a Disneyland». E per essere ancora più chiaro ha aggiunto: «Le vittime potrebbero essere molte migliaia».

Hitrec ha anche rivelato che il capo dei cetnici (i terroristi serbi), Vojislav Seselj, ha mi-

nacciato di far saltare la centrale atomica di Krsko, in Slovenia, per provocare una catastrofe nucleare. A questo proposito va ricordato che la autorità di Lubiana hanno chiuso la centrale già dal 2 luglio.

Il ministro dell'Informazione ha inoltre affermato che esiste un piano dei militari federali per far scoppiare un conflitto in Croazia, piano in cui avrebbero parte rilevante anche i terroristi cetnici. Secondo Hitrec i cetnici «dovrebbero attaccare a Knin per poi dirigersi verso i magazzini militari di Zadra e Sebenico». Sarebbero previste, sempre secondo il ministro dell'Informazione croato, «azioni diversive su obiettivi economici nella stessa Zaga-

bria».

Il portavoce del ministro degli Interni croato, Milan Brezak, ha invece rivelato che nel villaggio di Džina l'esercito ha distribuito armi alla popolazione serba, mentre in un vicino aeroporto sarebbero arrivati 30 aerei militari. «Tutto ciò prova - ha aggiunto Brezak - la collaborazione tra forze armate e terroristi». Né confermate né smentite, invece, le notizie riguardo il numero delle vittime degli scontri avvenuti nei giorni scorsi nei pressi di Osijek, secondo alcune fonti tra giovedì e venerdì sarebbero morte 83 persone. Brezak si è limitato a dire che sono stati «gli scontri più duri mai avvenuti in Croazia» e ha affermato che nel successivo rastrellamento la

polizia croata ha catturato 86 cetnici e sequestrato armi e munizioni.

Al forte aumento della tensione sul piano politico, ha fatto da contraltare ieri una diminuita intensità degli scontri armati. Sparatorie e incidenti sono proseguiti soprattutto in Slavonia, la regione croata dove si trovano numerosi villaggi abitati in prevalenza da serbi. A Borovo Naselje, dove nei giorni scorsi erano avvenuti duri scontri tra i cetnici e la polizia croata, ancora per tutta la giornata di ieri si sono avute sporadiche sparatorie tra guardia popolare e serbi. Tuttavia, in quest'occasione, l'esercito federale non è intervenuto.

A Vinkovci un gruppo di serbi ha tentato di assaltare il lo-

cale snodo ferroviario, il più importante della Jugoslavia: negli scontri con la polizia croata e la guardia popolare sono rimaste ferite tre persone, un civile e due membri della guardia popolare.

Secondo la radio croata a Mirkovci, nei pressi di Vinkovci, i «cetnici» avrebbero bloccato il treno rapido Spalato-Belgrado. Anche a Sid, a cento chilometri da Belgrado, terroristi serbi hanno assaltato un treno nella tarda serata di venerdì, e solo all'alba di ieri hanno liberato i 10 passeggeri.

Alcune voci, non confermate, sostengono che nei pressi di Knin si sarebbero concentrati 1.300 serbi pronti ad attaccare il posto di polizia Dvor Na Uni.

Cossiga polemico: «Si ricordano solo ora di essere italiani»

L'Italia e la comunità europea, a principio di linea di una «qualche forma di collegamento» tra le repubbliche jugoslave. Se la situazione dovesse precipitare la scelta dell'Italia sarebbe per la Slovenia e la Croazia. Lo ha detto a Budapest durante la sua visita di Stato, il Presidente Cossiga commentando le notizie provenienti dalla Jugoslavia. Nel corso della conferenza stampa, ad una precisa domanda sulla sorte delle minoranze italiane in Jugoslavia, Cossiga ha risposto causticamente: «Non mi pare che qualcuno stia minacciando le minoranze italiane nelle repubbliche di Slovenia e di Croazia. Minoranze che si sono ricordate di noi solo negli ultimi anni. Comunque sono molto lieto di scoprire che queste minoranze ci sono perché non me ne ero accorto nel '48, nel '58 e nel '68. Ci dispiace - ha aggiunto - di non poter difendere il 95 per cento degli italiani che abbandonano quelle zone dopo l'occupazione jugoslava». Una frase che sembra rimproverare chi è rimasto.

Sul fronte diplomatico è da segnalare la riunione trime-

«Se attaccano ancora chiameremo la Nato» Istria, aspettando mezzogiorno di oggi

L'invasione dell'armata in Slovenia? «Una questione di soldi. Dal 26 giugno i dazi doganali invece che a Belgrado vanno a Lubiana». Un miliziano ci racconta la battaglia dei confini. Il sindaco di Capodistria: «Se ci attaccano di nuovo, chiameremo in nostro aiuto la Nato». E ancora: «Indietro non si può tornare». Orc: di spasmodica attesa in Istria. Dove, però, tutti sono convinti che l'indipendenza sia cosa fatta.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

CAPODISTRIA. La verità sulla battaglia, sull'invasione dell'armata in Slovenia? Il miliziano, in un bar sulla piazzetta di Skofljic, non si fa pregare: «La ragione, al di là delle diffe-

renze etniche o dei contrasti culturali, è sempre quella stessa che c'è dietro una guerra che si rispetti: i soldi. Insomma i drusissimi scontro per il controllo dei valichi di frontiera non è avvenuto solitamente per una questione simbolica o psicologica, per lo sventolio di una bandiera o di un'altra. Certo, le cose stanno proprio così. Il fatto è che, prima del 26 giugno, quando a controllare i confini erano insieme territoriali sloveni e poli-

ziosi federali, le entrate che provenivano dalle dogane andavano tutte a Belgrado. Poi, più niente. Il flusso di soldi è stato incamerato da Lubiana. Ora, deve sapere che dai valichi sloveni arrivava al governo centrale il sessanta per cento dell'insieme del gettito doganale jugoslavo. Milioni di dinari che servivano a uno scopo preciso: finanziare i servizi dello Stato. Tra i quali c'erano anche gli stipendi degli ufficiali dell'armata. La quale, in questa guerra, ci ha messo dentro un qualcosa di più a causa, proprio, di quest'umiliazione ricevuta».

La grande attesa in Istria e Slovenia è cominciata. Si

aspetta di vedere cosa succederà oggi. Si vive in un clima generale di sospensione. Timori e speranze si alternano nel sentimento popolare. E, nel frattempo, un moderato traffico turistico si rivede sulle strade che vanno verso il mare mentre i triestini hanno ripreso l'antico rito di passare il confine per andare a fare il pieno di benzina a buon mercato. Ci dirigiamo a Capodistria. Lì ci attende, davanti ad uno splendido palazzo veneziano, il sindaco Antonio Jur, 42 anni, rappresentante della minoranza etnica italiana, un paio di gran baffi, ex giornalista, deputato al Parlamento di Lubiana per l'Scp, il nuovo partito nato dalle ceneri della Lega dei comunisti. «Si - dice - qui c'è sempre stata una tradizione di democrazia e un discorso transnazionale che non ci ha mai permesso di rinfacciarci nei nostri confini e nel nostro particolare. È un pragmatismo ma anche molto avveduto il sindaco Jur. Nei giorni caldi della battaglia si è prodigato nei dar suggerimenti ai «temoniali» sloveni perché non venisse colpita troppo la dignità dei soldati dell'esercito. È un po', si sente vincitore di questa prima fase

in cui le armi hanno cessato di parlare ma in cui la pace è ancora lontana.

Che avverrà oggi a mezzogiorno? «Non lo so. Ma indietro non si può tornare. In queste ore siamo in una sorta di time-out in cui si è cercato di riprendere fiato. Non bisogna scordarsi, però, che la guerra, sul piano militare, è stata vinta da noi e Belgrado, sul terreno politico, si è giocata l'alleanza dell'Occidente. L'atto di indipendenza non può essere rimesso in alcun modo in discussione. Ora, se le cose prendono la piega giusta, bisognerà dialogare fino in fondo per trovare una soluzione». Ma lei pensa che esistano ancora, i margini per una discussione serena attorno all'idea di una confederazione? «L'occupazione militare della Slovenia certamente ha costituito e costituirà una grande difficoltà ma spazi per la trattativa, secondo me, ancora ci sono. L'obiettivo è quello di arrivare ad una comunità di Stati sovrani. Vede, noi dobbiamo cercare di avere un mercato comune con le altre cinque repubbliche della Jugoslavia. Da soli che faremmo? Invece potremmo essere il tramite tra Europa